

GLI ANTICHI CRONISTI ASTESI
OGERIO ALFIERI, GUGLIELMO VENTURA
E SECONDINO VENTURA

secondo il testo dei *Monumenta Historiae Patriae*
volume V, *Scriptores* tomo III,
Torino 1848

Traduzione di
NATALE FERRO, coordinatore,
ELIO ARLERI, OSVALDO CAMPASSI,
segreteria di GIUSEPPE TARTAGLINO

Presentazione di
RENATO BORDONE



EDIZIONI DELL'ORSO
ALESSANDRIA
1990

GUGLIELMO VENTURA

Più complesso e articolato dev'essere il discorso su Guglielmo Ventura, per la vasta problematica che riguarda i testi a noi pervenuti e per l'ampiezza della materia trattata, pur riferendosi a fatti compresi — come già detto — in un arco di tempo relativamente breve, tempo in parte coincidente con quello coperto da Ogerio Alfieri.

Un capitolo a parte meritano la lingua e la sintassi del *Memoriale*, definite barbare da L.A. Muratori e risultate spesso a noi traduttori, anche per le molte incertezze delle lezioni, impegnative ed oscure. Né va tralasciata una valutazione conclusiva sull'opera, con qualche cenno appena sulla personalità dell'autore, già magistralmente evidenziata dal prof. Bordone.

I testi

Non v'è spazio per soffermarci sulla complessa vicenda dei codici, da cui, in mancanza dell'originale, ci è stato tramandato il lungo *Memoriale* di Guglielmo Ventura, insieme a quello di Secondino Ventura. Non possiamo, però, esimerci dal ricordare che alcuni di essi si trovano ad Asti.

Il più importante e antico, proveniente dal castello dei marchesi Alfieri di Sostegno in San Martino Alfieri, finì non si sa quando né come nella Biblioteca del nostro Seminario Vescovile ed è oggi affidato alla vigile custodia del benemerito studioso, can. Pietro Dacquino. Gli esperti lo fanno risalire all'inizio del sec. XVI e lo ritengono il più autorevole manoscritto dei due Ventura; esso è l'unico che riporta il Decreto papale sull'«indulgenza» o giubileo del 1300, che il nostro autore nel cap. XXVI dice d'aver aggiunto in appendice al suo *Memoriale*.

Un secondo manoscritto, già citato; che ha in comune con quello del Seminario la mancanza delle interpolazioni di cui parleremo (ma è privo pure dei capp. XLIX-L-VII, dove G. Ventura non racconta notizie), è stato recentemente scoperto presso la Biblioteca Consorziale Astense e da una lunga nota autografa posta nelle ultime pagine della compilazione dall'abate Filippo Malabaila, morto nel 1657, si deduce che esso risale almeno alla metà del sec. XVII. Comprende anche i Frammenti di Ogerio, come abbiamo già riferito, esclusa la Licinia e alla fine del Memoriale di Secondino riporta una pagina aggiuntiva.

Altra raccolta astese dei nostri tre cronisti proviene dal Fondo Roero di Cortanze, oggi in dotazione, per lascito della famiglia, all'Archivio di Stato di Asti. Dalla grafia si desume che il manoscritto risale alla fine del sec. XVI o al principio del XVII.

Una copia dei due Ventura, ricavata probabilmente dal codice oggi esistente nel Seminario di Asti, fu eseguita su commissione del marchese Cesare Giustiniano Alfieri e venne donata alla Biblioteca Universitaria di Torino, che, tramite Giuseppe Pasini, ne curò la stampa nei «*Codices Manuscripti Bibliothecae Regii Taurinensis Athenaei*» del 1749.

Altra copia delle stesse carte (e di molte altre, compresi i Frammenti di Ogerio Alfieri), proveniente da San Martino fu donata nel 1922 alla Città di Asti e si trova oggi all'Archivio Storico comunale.

Si è già detto delle due edizioni a stampa dei tre cronisti, da parte del Muratori e dei «*Monumenta Historiae Patriae*»: in entrambe appaiono numerose interpolazioni, aggiunte ai due Ventura da mani non individuate (i «*Monumenta*» le trassero dal Muratori); esse sono scritte in un latino a volte meno rozzo e in ogni caso più impersonale. In riferimento al solo Guglielmo, si può supporre che in parte quelle aggiunte siano frutto di una rilettura finale operata dallo stesso cronista, ma poi, osservando che l'importante manoscritto del Seminario e quello della Biblioteca di Asti ne sono privi, si dovrebbe concludere che esse risalgano ad una data successiva alla morte del nostro autore. Il nome di Bernardo Ventura (noto in documenti astesi degli anni 1385-1386) trovato nel manoscritto del Seminario, alla fine del Memoriale di Guglielmo, fa supporre che sia stato lui l'artefice delle discusse aggiunte e taluno vorrebbe anche degli ultimi capitoli; tuttavia l'espressione "vesperi siciliani" del Cap. XI è certo successiva.

Per quanto riguarda Secondino, le interpolazioni sono evidentemente di molto posteriori; in entrambi gli autori esse sono evidenziate anche nella presente traduzione.

La materia trattata

Il Memoriale «*De gestis civium astensium et plurium aliorum*» (Imprese dei cittadini astesi e di molti altri), che occupa 116 colonne dei «*Monumenta*», non rispetta rigorosamente la cronologia, indicata solo saltuariamente, ma segue un certo ordine logico degli avvenimenti, fino a farci supporre che la disposizione della materia, a noi giunta, possa essere quella voluta dal Ventura, dopo un riordino finale.

Inizia descrivendo le processioni in Asti e altrove delle prime compagnie di disciplinanti nell'anno 1260 anche se al cap. XXVI ed in qualche altra parte accenna a fatti precedenti; discorre poi a lungo del ghibellino Ezzelino da Romano e quindi di una eclisse di sole, dell'apparizione di una cometa, di Carlo I d'Angiò, della Crociata del 1270, della corsa del palio sotto le mura di Alba da parte degli Astigiani il 10 agosto 1275, delle discordie interne e di quelle esterne, dei guelfi e ghibellini, delle lotte tra i Solaro e i de Castello, le due principali famiglie astesi schierate in campi avversi, mostrandosi partigiano dei primi, pur non risparmiando ad essi aspre rampogne. Tratta dell'imperatore Federico II, di re Manfredi, della fame e della peste, del primo giubileo che lo vide pellegrino a Roma nel 1300, della soppressione dei Templari, di Arrigo VII del Lussemburgo, di molti avvenimenti non astigiani, della dominazione sulla città da parte di Roberto d'Angiò e dei suoi vicari, della rovina del Duomo di Asti.

La successione degli avvenimenti è incentrata intorno alle azioni ostili dei due partiti in lotta per il predominio nella piccola patria astese o di quello al potere con gli avversari esterni, salvo precari intermezzi, in cui sovrani potenti o i loro rappresentanti si sovrapponevano alle forze locali. Il popolo diventa protagonista solo il 3 maggio 1304, quando aiuta i Solaro a rientrare in città o quando partecipa alle assemblee.

Nulla emerge sulla vita della gente, sui mestieri e sulle altre attività; non si sa dal Ventura che cosa esattamente si produceva in Asti o nei dintorni, donde provenissero le armi, di cui si faceva gran uso o i carri e i cavalli. Nulla sulle scuole e la cultura (al capitolo III si parla di un frate predicatore astronomo ed al cap. LVII apprendiamo che si leggevano i romanzi del ciclo brettone, che furono galeotti per Paolo e Francesca di Dante), sul vescovo, sul clero e sull'attività religiosa o assistenziale, tranne l'incompleta elencazione di chiese, monasteri e ospedali, indicata nel testamento del citato cap. LVII e tranne l'accenno alla folla che gremiva il duomo, durante la rovina descritta nel cap. CXIII. Il cronista, però, racconta il banchetto offerto da re Roberto e dalla moglie in Asti, con boccali d'oro e altro vasellame d'argento (cap. LIII) e in tema di sfarzo e ricchezze, scrive al cap. XLVIII circa i Guttuari, che possedevano oro e argento in quantità eccezionali ed eccellevano su tutti per le case, i castelli, le torri, i cavalli e le armi; loda la bellezza e il gusto delle loro donne, vestite di porpora e bisso e adorne di gioielli, come pure l'ospitalità generosa alle loro mense, dove ogni giorno gli amici si satollavano. Nello stesso capitolo egli parla altresì dei rivali Solaro, a cui attribuisce stoltezza e ignoranza, perniciose al bene comune.

Pur nella sua brevità, Ogerio è molto più prodigo di notizie sulla sua città.

Spesso Guglielmo dichiara di essere stato testimone dei fatti narrati o dice d'averne sentito parlare, o attinge a fonti non scritte, ma ritenute attendibili, oppure a notizie desunte «in antiquis scripturis» e qualche volta da documenti. Non evita, tuttavia, gli errori: anzitutto la data dell'incendio di Asti da parte della contessa Adelaide, da lui posto nel 1101, appoggiandosi alle «antiche scritture», mentre correttamente Ogerio Alfieri aveva indicato l'anno 1091; così pure le ultime vicende

di re Manfredi, che egli e il suo interpolatore fanno morire a Ceprano sul Liri e non a Benevento (il 6, anziché il 26 febbraio 1266), come da tutti ritenuto. Inoltre, Giordano di Agliano, che l'interpolatore chiama cognato di Manfredi e ritiene morto con lui, sopravvisse invece a quell'evento.

Il Memoriale cessa di essere cronaca, per diventare «sermone» a tratti oscuro, nei capp. XLIX e L o quando riporta l'interessante testamento dell'autore al cap. LVII, che tuttavia riferisce anche particolari notizie.

La sintassi e la lingua

La prosa di Guglielmo Ventura è il risultato di una formazione umanistica assai modesta e quindi di una tecnica sintattica e grammaticale a dir poco scadenti (non dimentichiamo il giudizio del Muratori). Il lessico è limitato e ripetitivo. Il suo è un periodare semplicistico, con molte proposizioni principali collegate da ripetuti «et» e con l'integrazione di poche subordinate, tra cui quelle soggettive, oggettive e consecutive sono di massima esplicate con il «quod» (il «che» della lingua volgare) e il verbo all'indicativo (fama est quod... dicebant quod... taliter quod), mentre si può trovare la proposizione finale con «pro» e il gerundio (pro eundo) o con «pro» e l'infinito (pro facere). C'è un largo uso dell'ablativo assoluto.

Quando ci si addentra in certi suoi periodi troppo lunghi e sconnessi, con frequenti anacoluti, cambi di soggetto o costruzioni a senso, ci viene in mente la manzoniana vigna di Renzo: mutuando da lui una similitudine applicata ai Lombardi (cap. XV), possiamo affermare che la sua prosa è talvolta come l'anguilla, che non si può afferrare né per il capo né per la coda. C'è ridondanza di «praedictus» o «dictus» e di «post haec», come si usa nel linguaggio alla buona; è inserito spesso nel racconto il discorso diretto, come nella parlata delle persone semplici.

Ci si può imbattere in un verbo deponente e per giunta intransitivo con il significato passivo (mortuus est ab Odoardo — persecuti sunt ab eis), o si può incontrare un deponente intransitivo usato come transitivo ("proeliati sunt eam"), oppure un anomalo participio presente (redientibus), e nomi dimezzati, come «eques» e «pedes», in luogo di «equites» e «pedites»; «pluri», anziché «plures», nonché complementi di moto a luogo con l'ablativo o con il dativo.

Nella lingua di Guglielmo è già presente un vasto campionario di neologismi o di termini ed espressioni, che preludono alla lingua volgare o che sono stati presi a prestito dal dialetto. Va considerato che i suoi contemporanei Dino Compagni, Giovanni Villani e, prima di loro, Ricordano Malespini scrissero in volgare. Ecco un florilegio di neologismi o di termini dialettali: ambaxiatores, armiglarius, assassinatus, barberius, barcha, bastardus, bastiam, burgo, campanile, canzellarius, capucium, carestia, carrocio, confinatus, confortati, derobatae, despaldibus (pali), don, elimosinarii, exfortio, formagiarii, fossata, Gamba de ferro, Gambateisa, La Serra, liga, lotoni (ottone), mercadantias, negati (annegati), Pancia, pelegrinus, quinquecentum, ramo (rame), sapatores, Sbaraglia, sindicus, soldati, Squarza, Tauri-

no, Toschana, usi sunt facere, vultis (volte). Il nome «miles» è usato con il significato di «cavaliere».

Talora il cronista parla per immagini o con sottintesi polemici o con riferimenti difficili da intuire, come quando — nel cap. II — accenna al «peccato del primogenito», o quando — nel cap. XIV — pare faccia venire ad Asti da Milano il podestà, passando dalla Provenza, o quando ancora, sostituendo l'espressione «cum vicinis» con il soggetto «concives» — nel cap. XXIX — come suggerisce il Muratori, si rende comprensibile un passo, del resto intraducibile nel terz'ultimo periodo; o — nel cap. XLVII — e altrove, dove la frase: «terra rossa fiorentina» significa semplicemente «oro». Si aggiungano i già ricordati capitoli XLIX e L, infarciti di citazioni bibliche e di riferimenti allegorici (la vergine incorrotta del cap. L, è la città di Asti) e gli ultimi periodi del cap. LXX.

A volte la comprensione è resa difficile dalle incerte lezioni del testo (nel cap. XXIX la marcia «latis tibiis» sarebbe stata diversa, se fosse avvenuta «laxis tibiis», come suggerisce taluno).

Ha fatto molto discutere, infine, il cap. CXIII (il penultimo del Memoriale), sulla rovina della vecchia chiesa cattedrale di Asti, capitolo da molti ritenuto apocrifo o non veritiero, mentre recenti ricerche hanno dimostrato che il suo contenuto — rettamente inteso — può considerarsi del tutto accettabile, anche se esso, per lo stile aulico e classicheggiante, non pare possa attribuirsi a Guglielmo Ventura in persona. Ma il fatto è ricordato, nel secolo successivo, dal «Carmen de varietate fortunae» di Antonio Astesano, che lo trasse certamente dal nostro cronista, non avendo fruito di altra fonte.

Giudizio complessivo su Guglielmo Ventura

L.A. Muratori, nella premessa alla sua edizione del Memoriale, aveva riconosciuto che Guglielmo Ventura, con amore della verità e con oculata selezione degli avvenimenti, esce spesso dai confini della sua città, per spingersi in molte altre zone d'Italia, offrendo precise indicazioni, in particolare sulla mutevole realtà politica del Piemonte, della Liguria e della Lombardia nel periodo considerato. Gli fa eco Giacomo Gorrini ne «Il Comune Astigiano e la sua storiografia» (Firenze 1884), affermando che l'opera di Guglielmo costituisce «il più bel monumento di storia del Piemonte del basso Medio Evo».

Condividiamo appieno questi giudizi, al punto che ci sembra quasi irriverente imputargli le poche sviste di cui abbiamo già fatto cenno e altre, come il passaggio ad Asti (cap. VI) di Beatrice di Provenza, moglie di Carlo I d'Angiò, mentre stava per raggiungere a Roma il marito, prima della battaglia di Benevento, dato che vi fu una probabile sovrapposizione con Sancia, consorte di re Roberto d'Angiò, di cui al cap. LIII è descritto il soggiorno in città, presente il cronista. O come, nel cap. XII, dove si fanno liberare gli Astesi in Francia, da Carlo II, anziché da Carlo I d'Angiò. Per quanto riguarda la data della battaglia di Cossano, stabilita dal Ven-

tura il 24 marzo 1273, in contrasto con Ogerio Alfieri, che invece riporta il 24 marzo 1274, va rilevato che molti studiosi propendono per l'indicazione di Ogerio, mentre noi traduttori ci siamo schierati con il Ventura, in considerazione del fatto che in quella stessa battaglia il cronista fu fatto prigioniero e rimase morto il podestà astense Bergadano dei Sisterni, in carica nel 1273.

Uomo d'indiscussa dirittura morale e ispirato ad un'incrollabile fede religiosa sorretta da una vasta cultura biblica (il suo è un Dio vendicatore, come quello dell'Antico Testamento ed egli spesso ne diventa interprete), il Ventura rimprovera quasi imparzialmente le due fazioni cittadine, che con le loro discordie e gli astri insanabili pregiudicarono l'autonomia comunale. Ma pur parteggiando per i guelfi Solaro, egli la tiene soprattutto per il popolo della sua città.

Ci presenta un mondo inquieto, perennemente in lotta armata, ma personalmente rimane ancorato ai superiori principi della morale e della civile convivenza e ad essi richiama, nel testamento, i suoi figli.

Va notato, tuttavia, che egli dà notizia, senza esecrazione, di certe stragi e crudeltà, che allora (come oggi) non erano insolite; ma mentre Ezzelino (cap. II), che fa tagliare le mammelle alle madri e fa accecate i bambini, o fa perire nel fuoco, in un edificio, una moltitudine di ciechi, zoppi ed inabili, viene presentato come un mostro, Ventura nulla aggiunge, invece, al fatto (cap. XX) che il principe di Taranto aveva ordinato di decapitare 40 nobili, rei di adulterio con sua moglie; o a quello narrato nello stesso capitolo, che i Ferraresi avevano annegato 3.000 Veneziani; o alla notizia (cap. XXVIII) che Luigi X, re di Francia aveva inflitto supplizi orrendi a due amanti della regina, dopo averli fatti giudicare dal loro padre, ignaro dell'identità dei colpevoli; o ancora a quella (cap. XXXVI) che i cortigiani del marchese Giovanni I del Monferrato avessero trucidato e mangiato i resti del medico vercellese, sospettato di aver lasciato morire il loro signore. Altri episodi di barbara crudeltà senza commento si leggono nei capp. LX e LXVI.

Nato ad Asti nel 1250, di professione speziale, come ricorda più volte egli stesso e uomo del popolo, addetto anche ad importanti uffici pubblici (sostituì il capitano del popolo nel 1305 e fu credendario nel 1310), esiliato dai Guttuari nel 1304, Guglielmo Ventura ci ha lasciato una prosa viva, efficace e a tratti interessante, perché animata dalla sua intensa partecipazione personale alle vicende; forse è tale proprio perché si discosta dai canoni formali del classicismo a cui non era stato formato e si snoda spontanea, sull'onda di una genuina sincerità.

Non si pecca per eccesso, se si osa accostare il nostro autore ai più grandi suoi contemporanei Dino Compagni, fra' Salimbene da Parma e Giovanni Villani o quanto meno agli altri piemontesi Jacopo d'Acqui e Pietro Azario di Novara.

MEMORIALE
di GUGLIELMO VENTURA
CITTADINO ASTESE CIRCA LE IMPRESE DEI
CITTADINI ASTESI E DI PARECCHI ALTRI

Capitolo IX

LA SCONFITTA DEGLI ASTESI PRESSO COSSANO

L'anno 1273, nel mese di marzo, mercanti astesi inviavano a Genova venti «troselli» (balle)¹ di panni di Francia e venti rotoli di tela. Giacomo e Manfredo, marchesi di Busca e signori di Cossano, sequestrarono e trattennero il panno, rilasciando la tela. Perciò gli Astesi intimarono ai predetti (signori) di Cossano di restituire loro le balle di panni ma essi non vollero, col pretesto che quelle appartenevano a mercanti genovesi.

Allora gli Astesi, radunato il loro esercito, circa 10.000 fanti con pochi cavalieri e 200 fanti di Chieri con corazze di ferro, marciarono per devastare la località di Cossano, senza preoccuparsi di re Carlo né delle sue genti, poiché con lui avevano in corso una tregua ottenuta per denaro; (invece) Filippo di Gonissa siniscalco francese del suddetto re e Ferrario di *Sant'Amanto*, comandanti provenzali della cavalleria, radunata una moltitudine di fanti in Alba e più di 500 cavalieri francesi, provenzali e lombardi, il giorno di sabato 24 marzo, vigilia della festa (dell'Annunciazione) della beata Maria Vergine, si diressero su Cossano e (colà) trovarono gli Astesi *intenti al saccheggio*; gli Astesi furono sconfitti e ne rimasero prigionieri più di 2.000 e morti circa 70, ed io là ero presente e fui prigioniero in Cossano con altri 300 e più. I rimanenti furono invece condotti ed incarcerati in Alba (24 marzo 1273).

Si rattristarono allora gli Astesi e mandarono loro ambasciatori a Pavia² per riferire tutto quanto era accaduto. Allora i Pavesi inviarono 200 cavalieri dei migliori di Pavia ad Asti, i quali giunsero nella città cinque giorni dopo il predetto *disastro*; pertanto gli Astesi si rincuorarono, poiché avevano temuto di perdere la propria città se i detti cavalieri non fossero giunti. Tenuto un conciliabolo con i Pa-

vesi, inviarono ad Alba Tommaso Alfieri per chiedere al siniscalco, con parole di pace, di rilasciare gli Astesi che ivi erano in carcere, poiché vi era una tregua ed un accordo fra re Carlo e il comune di Asti: su ciò egli esibì un atto pubblico. Uendendo queste cose, il siniscalco, acceso di furore, rispose: *“Andate e ritiratevi immediatamente dal mio cospetto e dite ai vostri concittadini (che) se non sarete sudditi del mio signore re, tutti gli Astesi (che sono) in carcere moriranno”*.

Tommaso (Alfieri) riferì queste parole agli Astesi, che allora mandarono emissari ovunque, assunsero a loro spese 1.500 cavalieri, chiamati *Berrovieri*³, fecero venire ad Asti a loro spese il marchese del Monferrato ed elessero podestà il pavese Guglielmo dei Sicherii, poiché Bergadano dei *Sisterni* pure di Pavia, loro precedente podestà, era morto nel disastro di Cossano⁴.

Nel seguente mese di maggio 200 cavalieri spagnoli giunsero a Genova via mare; li mandava il re di Spagna al marchese: il nome del loro capitano era Doato e vennero in Asti ingaggiati dagli Astesi. Allora gli Astesi, radunato il loro esercito (formato) dai predetti cavalieri e da fanti, marciarono su Alba e presso il ponte della città catturarono molti balestrieri provenzali. Il siniscalco del re con le sue truppe stava dentro Alba.

Quel giorno gli Astesi presero un castello dei signori di Neive presso Alba con 20 balestrieri, distrussero il castello e, dopo essersi trattenuti ivi per alcuni giorni, tornarono ad Asti festanti. Si deve sapere che in quell'esercito vi erano 300 cavalieri con cavalli corazzati della città di Asti, 200 Spagnoli con corazze di ferro, il marchese del Monferrato con 100 cavalieri, tutti a spese degli Astesi, e 200 cavalieri pavesi a spese della città di Pavia.

I signori di Gorzano⁵, «ossia i Garetti signori di Ferrere, uomini valorosi e finora difensori degli orfani, dei poveri e della giustizia astese, a cagione delle tante offese molto ingiustamente loro procurate per invidia, a buon diritto si ribellarono agli Astesi». Allora gli Astesi devastavano di continuo le loro terre ed un giorno distrussero un villaggio dei signori di Gorzano, chiamato Tuerdo; 200 Astesi entrarono in esso con la forza e, uccisi uomini e donne, lo incendiaron e lo rasero tutto al suolo, «con grande crudeltà e senza alcuna giustificazione, ma soltanto per invidia verso la potenza e le egregie imprese dei Garetti»⁶; «pure» i signori di Priocca si ribellarono agli Astesi «per le stesse ragioni». Dopo questi fatti, durante il *carnevale*, i cavalieri astesi fecero prigionieri 50 uomini di Gorzano, tra i quali Oberto, figlio di Rodolfo di Gorzano, che morì nelle carceri astesi con molti altri di Gorzano. Filippo, siniscalco regio, fece condurre 180 prigionieri in Provenza, che vennero incarcerati nella città di Aix. Allora gli Astesi continuavano a recare offesa ed a distruggere tutti i possedimenti regi e non v'era alcuno che potesse loro tenere testa. Il conte d'Artois⁷ si recò ad Alba con cavalieri e balestrieri e fu così forte che raggiunse il palazzo dei Garetti e per tutto quel giorno furiosamente combatté, ma non lo poté espugnare «e rimase alquanto tempo in Alba», riscattando con soldi degli Astesi i prigionieri che erano in Alba. Quindi il predetto conte, vedendo che nulla poteva ottenere di proficuo, se ne tornò con vergogna a Parigi.

¹ GRASSI, op. cit., I, p. 176, dice pure «balle di panni»; anche GABOTTO, *Asti ai tempi di G. Ventura*, cit. cap. III). La corretta grafia italiana del vocabolo è «torselli».

² Infatti era podestà di Asti il pavese Bergadano dei Sisterni, morto anch'egli nella battaglia, come peraltro il Ventura ricorda in questo stesso capitolo. Il Muratori riporta «Bergadano de Sistri».

³ GRASSI, (op. cit., I, p. 178) li chiama «berroari». Erano soldati di giustizia agli ordini del podestà, detti poi «birri».

⁴ O. Alfieri tratta della battaglia di Cossano nella sua «Cronaca» al cap. 17; riferisce però che la battaglia avvenne nel 1274. Vedasi ivi alla nota (1) i pareri discordi in merito di vari studiosi.

⁵ Si veda al riguardo R. BORDONE, *L'aristocrazia militare del territorio di Asti: i Signori di Gorzano* in «Bollettino storico bibliografico subalpino», LXIX (1971) e LXX (1972).

⁶ La frase si presta ad una duplice interpretazione; è stata scelta quella più verosimile.

⁷ Roberto II conte di Artois, nipote di Luigi IX il Santo re di Francia e di Carlo I di Angiò e cugino di Filippo il Bello; morì a Courtrai nella guerra contro i Fiamminghi (v. cap. XXI).

Capitolo X

DEGLI SPAGNOLI CHE VENNERO A PAVIA

Nell'anno 1274 il re di Spagna mandò a Pavia 300 cavalieri. I Pavesi, gli Astesi, i Chieresi ed il marchese del Monferrato, tutti con le loro forze andarono a dare il guasto ad Alessandria; ivi rimasero otto giorni devastando e, fatto poi un accordo con gli Alessandrini, questi ultimi rinunciarono alla sovranità di re Carlo, dietro promessa (degli alleati suddetti), di non portare mai più offese ai medesimi. E vidi colà ¹ un fatto straordinario: un certo Guglielmo da Mombaruzzo, che era afflitto da continua febbre, alzandosi di notte nudo, attraversò a nuoto il Tanaro e rimase per tutta la notte senza vestiti sul greto. Al mattino gli Alessandrini, trovatolo, credettero che si trattasse di un fantasma. Un suo conoscente, individuandolo, lo condusse a casa sua, lo mise nel proprio letto e col cessare del sudore (l'interessato) guarì e visse per molti anni.

Il seguente mese di giugno gli Astesi riunirono il loro esercito di circa 1.200 cavalieri, più di 1.000 carri e 3.000 fanti. I Chieresi con 50 cavalieri coperti (di armature) *in ferro* a spese della stessa loro città, andavano sempre ovunque con gli Astesi. Dapprima devastarono Alba «nell'anno predetto 1274, cacciandone i rappresentanti del re Carlo»; poi distrussero una piccola fortezza di nome Cervere. All'indomani andarono a Savigliano e vi rimasero otto giorni devastando gli alberi, la canapa e le messi; «poi presero Saluzzo e Revello.

Visto ciò» Tommaso, marchese di Saluzzo «che era alleato con re Carlo, vedendo che non venivano mantenute le promesse fattegli», venne sul posto ed «il giorno 21 luglio 1275» strinse amicizia con gli Astesi, «accolta per conto di Asti dal podestà Guido Scarso e dal capitano Oberto Spinola». (Il marchese) combatté per essi contro il re «e gli Astesi gli liberarono Revello». Lo stesso giorno tutti i predetti andarono a Fossano, dove c'era grande fame, al punto che una mina di grano era venduta per un fiorino d'oro ed uno staio di vino per due fiorini ². Gli uomini di Fossano avevano subito molti guai (perché) al servizio degli Astesi; allora costoro,

raccolte le messi dei nemici per tutti i dintorni, le portarono a Fossano e ne fruirono tutti sì che cessò la loro fame.

Dopo questi fatti gli Astesi vennero ad Alba, a *San Frontaniano*³, devastarono le loro vigne e gli alberi e vicino alle loro porte si corse il Palio astese, come suole farsi ad Asti nella Festa di S. Secondo e ciò avvenne nella ricorrenza del Beato Lorenzo (10 agosto), l'anno 1275. Guido Scarso, pavese e dottore in leggi, era allora podestà di Asti, dove morì e fu sepolto. Quella spedizione degli Astesi durò 44 giorni. Lo stesso anno Filippo, siniscalco del re, fu battuto col suo esercito e ferito (personalmente) in viso dai soli cavalieri astesi e chieresi nella località di Roccavione (10 novembre 1275), al punto che morirono ivi 140 o più cavalieri del re di Sicilia.

Ferrario di Santo Amanto, marescalco⁴ della cavalleria regia, con pochi altri, presi ed incarcerati, rimasero per lungo tempo ad Asti. *Nano* (Giorgio II) di Ceva e *Borana* di Brescia contribuirono a quella sconfitta combattendo valorosamente contro i cavalieri del re. Allora Filippo, vedendo che non aveva più motivo di restare, si diresse in Provenza.

Alba, Cherasco, Savigliano, Mondovì e Cuneo rifiutarono tutte la sovranità del re e si unirono in amicizia con gli Astesi, tanto che annualmente accettavano un podestà astese. Dopo questi avvenimenti gli Astesi presero il villaggio ed il castello di Cossano, col patto che i signori di Cossano se ne andassero con la loro servitù, ed essi si trasferirono in Puglia; gli Astesi abbatterono la torre di Villa del Fabro⁵ e sotto le macerie di quella torre rimasero morti 23 uomini.

¹ Il Ventura infatti era già stato liberato dalla prigionia, dopo la sconfitta subita dagli Astesi a Cossano.

² La mina equivaleva a 8 coppi; un coppo equivaleva a circa tre litri. Lo staio, come misura di capacità corrispondeva, per i liquidi, a circa litri 20.

³ Il testo muratoriano riporta: «a San Francesco». In verità si tratta dell'Abbazia di S. Frontiniano nei pressi di Alba. Vedasi L. BERTANO, *Storia di Cuneo*, I, Cuneo 1898, p. 140. Altri testi ci informano che il predetto monastero doveva trovarsi oltre la città di Alba, verso Roddi: vedasi N.M. CUNIBERTI, *I monasteri del Piemonte*, Chieri 1970, p. 59; L. MUSSI, *Roddi d'Alba. Cenni storici*, Torino 1979; vedasi pure N. FERRO, *Individuato il luogo albese in cui si svolse il Palio 1275*, ne «La Nuova Provincia», Asti 22 novembre 1989. Si osserva che la corsa provocatoria del Palio sotto le mura di Alba fu una dimostrazione di ostilità contro la città rivale che, parteggiando per Carlo d'Angiò, deteneva ancora nelle proprie carceri molti Astesi fatti prigionieri nella battaglia di Cossano.

⁴ Era il comandante della cavalleria, mentre il siniscalco aveva in origine solo compiti civili.

⁵ Fabro e Faurere. Vedasi la *Cronaca* di O. Alfieri sul capitolo «Brani presso l'archivio torinese» alla voce Fabro (o Faurere).

Capitolo LXIX

CACCIATA DEI DE CASTELLO E SIGNORÌA DI RE ROBERTO

Molte avversità, non immeritate, patirono gli Astesi fin dal primo momento in cui l'imperatore venne fra i Lombardi.

Essi, sia gli intrinseci (i tenenti) sia i fuorusciti (i forensi), per la loro malvagità, sono degni di (calamità) peggiori, perché non gli bastò espellere i de Castello da Asti, dopo aver fatto pace in seguito all'arbitrato di Amedeo e Filippo di Savoia, né in seguito ai baci reciprocamente dati in segno di pace: ma Giovanni e Ainaldo e altri dei Solaro uccisero di spada, nel villaggio di S. Stefano, Rosso degli Isnardi. Allora Guglielmo, fratello di questi, s'appellò all'imperatore, che mandò ad Asti Francesco di Cravesana¹, il quale un giorno dispose che gli uomini di Barbarina² e molti (altri), riuniti con le armi a Frinco, venissero ad Asti per espellere i Solaro, come si diceva.

I Solaro, preavvisati di questi (intendimenti), andarono alle case dei Comentina, dove soggiornava il predetto (Francesco di Cravesana) e con blandizie e minacce (tanto) fecero con lui, che ritornarono tutti in gruppo alle loro abitazioni. In quel frangente Tommasino di Anzola, vicario imperiale, condannò cinque popolani (al pagamento) di 200 lire ciascuno, pena il taglio di un piede ad ognuno di loro: essi pagarono al Comune le 1.000 lire, sborsate per la maggior parte dagli amici.

Nessuno dei de Castello, che avevano dato inizio ai disordini, fu condannato, mentre molti altri del popolo, amici dei Solaro, in quell'occasione, furono banditi ingiustamente; essi un giorno, con Giovanni ed Ainaldo Solaro occuparono con la violenza il castello di Agliano, dov'erano i tre figli di Francesco Guttuari i quali, (a loro volta) cacciati, presero un altro giorno alcuni addetti alla casa dell'imperatore e li uccisero nella Val Tinella³, perché suoi aderenti; per cui i de Castello rimasero atterriti, temendo ciò che (poi) ad essi avvenne.

L'ultimo giorno di marzo alcuni dei popolani espulsi vennero, affrontandoli con le armi, contro i de Castello, tra i quali rimase morto Manfredo *di Settime*. Allora i de Castello fortificarono il *castello* e la stessa notte lo trincerarono.

Il giorno seguente i Solaro con gli amici popolani si scontrarono con i de Castello, ma non poterono sopraffarli. Martedì 4 aprile i Solaro, con gli amici popolani e Ugo del Balzo, provenzale, siniscalco del re Roberto di Sicilia, con 300 cavalieri e circa 3.000 fanti, ingaggiarono lo stesso giorno battaglia con i de Castello «da mattina a notte; i de Castello rimasero sconfitti» e di essi più di 1000 vennero catturati: la maggior parte di loro proveniva dal Monferrato ed i morti sul posto furono circa 30.

Allora Filippo di Savoia, adirato, avendo in odio i Solaro e annoverando alcuni dei suoi cavalieri nel predetto castello, si mosse con il suo esercito ed entrò nei villaggi di Riva e di Poirino. Invece il siniscalco venne ad Asti con il suo esercito di

Pedemontani e di Alessandrini. Filippo, sapendo ciò, tornò con marcia veloce a casa sua (Pinerolo?). Allora gli Astesi dichiararono fedeltà al predetto re Roberto «nel-l'anno 1314»⁴, come (già) avevano fatto gli Alessandrini.

Il seguente mese di giugno il conte Guarnieri (d'Asburgo), i Milanesi, il marchese Teodoro del Monferrato e Filippo di Savoia *presero con la forza la maggior parte dei villaggi pavesi*, che si trovano in Lomellina ed assediarono Garlasco, occupandolo. A seguito di questi fatti il conte Ugo, siniscalco, entrò in Casale ed appiccato il fuoco, rimasero sconfitti i *Cane* ed i loro seguaci, molti dei quali furono espulsi dalla città e dichiararono fedeltà al re Roberto.

¹ BENVENUTO di S. GIORGIO, *Cronica del Monferrato*, Torino 1780, p. 53, parla di un Bonifacio marchese di Cravanzana presso Cortemilia.

² Il «Codex Astensis» (doc. 996 anno 1199) cita la località di Barberio, ma non è certo se essa corrisponda a questa indicata dal Ventura. Con maggior probabilità si trovava nel territorio tra Nizza Monferrato ed Incisa. Si ha notizia pure di un consortile della Barberina, costituito dai signori di Alice, Barberio, Lintignano e Verdobbio.

³ Tra Calosso e Castiglione Tinella, verso S. Stefano Belbo.

⁴ Il 4 marzo 1314 Roberto d'Angiò fece pervenire agli Astesi l'accettazione dei patti convenuti il 17 aprile 1312, segnando così la fine, dopo più di due secoli, della gloriosa indipendenza della repubblica astese.

Capitolo LXX

GIUSTIFICAZIONI DEL CONTE FILIPPONE E DEGLI ASTESI

Il 1° settembre vennero ad Asti circa 100 cavalieri: il predetto siniscalco con cavalieri pedemontani, *con quei* 100 che erano giunti dalla Provenza e con cavalieri alessandrini, il medesimo mese andò a Pavia. I Pavesi dichiararono fedeltà a re Roberto, come avevano fatto gli Astesi.

Il conte Filippone (di Langosco) si giustificava dicendo: «*Filippo di Savoia, eletto dall'imperatore suo vicario di Pavia, ha invitato Riccardino mio figlio e dieci uomini fra i maggiorenti di Pavia, li ha posti in carcere e ora li tiene duramente imprigionati*». Il conte Guarnieri e Matteo Visconti che *agivano*¹ per conto dell'imperatore, distrussero villaggi e castelli pavesi.

Similmente si giustificavano così gli Astesi: «*Tommasino di Anzola*² *ci ha condannati ingiustamente, dietro falso consiglio di Francesco di Cravesana (o Clavesana), che nel corrente mese di settembre, per giudizio di Dio e per colpa degli Astesi, fu ucciso di spada dai suoi collaboratori a Pieve di Teco insieme a due suoi nipoti*».

Giovannaccio di Bongiovanni, «*vicario astese, incamerava ogni anno dagli Astesi 10.000 fiorini per le paghe a favore dei cavalieri e dei fanti senza alcun giovarimento (per Asti) ed imponeva ogni mese altri fodri insopportabili. Anche i Solaro e gli amici avevano molta paura di un certo giudice genovese di nome Lanzaroto di Negrino, che si diceva avesse (prima) parteggiato per (gli stessi) Solaro e per gli amici; a Ve-*

sperone Solaro furono fatti sborsare dallo stesso imperatore, mentre era all'assedio di Nizza (Monf.?), 300 fiorini, per lo scambio di parole ingiuriose, avvenuto in Asti con Facino, "ostiario" dello stesso imperatore». Oltre a ciò gli Astesi dicevano che concesse Canelli a Raimondino di Incisa e diede Porcile, che comprammo con monete d'oro, ai (conti) di Biandrate; «Cossano con il suo feudo fu dato a Giorgio di Busca; altri castelli, che erano stati fortificati a spese degli Astesi, andarono nelle mani di estranei, i quali non si preoccupavano della rovina di essi; per tutto ciò condussero il siniscalco ad Asti».

I seguaci dei Solaro, sia maggiorenti sia popolani, furono per la più parte sconcertati dalla dominazione di re Roberto, mentre la famiglia egemone (dei Solaro) con i quattro (savi) che avevano il potere dal Comune, cioè *Filippo Viallo*, *Catalano Casio*, *Salimbene Casseno* e *Guglielmo di Rodello*, si imposero ai loro concittadini, non dandosi affatto pensiero per le cose predette.

Per consiglio di un uomo chiamato Pietro Lorenzi, figlio naturale, fu riconosciuta a re Roberto la facoltà di concedere la prerogativa notarile (con diritto e onere a riscuotere la tassa sugli atti notarili¹) e l'esercizio della relativa funzione, da comprarsi in oro da parte dei notai, cose di cui i notai sono scontenti e lo saranno, se il fatto si verificherà; pertanto l'intervento dell'imperatore provveda, affinché la sua (del re) ira non si riversi su persone innocenti.

¹ All'incerto termine del testo «reggevano», si è preferito sostituire «agivano».

² Vicario Imperiale in Asti (cfr. Cap. LXIX).

³ Notaria: il manoscritto del *Memoriale* del Ventura conservato presso la Biblioteca Consorziale Astese riporta: *Notariam*. Il Du Cange traduce: "Notaria, munus notariorum" (carica, investitura notarile). Vedasi tesi di E. Bochino 1971, p. 163 (Archivio di Stato in Asti), dove emergerebbe il concetto di «reva» appaltata ai notai, da riscuotere dopo gli atti. Vedasi inoltre: N. GABIANI, *Notizie sulla Ferrazza in Asti*, Roma - Torino 1892, p. 13.